



E' in vigore la nuova legge sulla psichiatria

ROMA - « Si dice che una abbia aperto il bocchettone dell'ossigeno, di una ricreata con il rischio di averla, che un altro abbia picchiato un paziente, che un terzo sia stato costretto a un'operazione... »

Tanti pregiudizi accompagnano i «matti» in corsia

Dentro un grande ospedale romano dove sono ricoverati alcuni malati di mente - I problemi da affrontare - « Una piccola rivoluzione culturale »

ce Mastantuono - ed è anche arrivato troppo tardi. Ma in modo troppo affrettato. Ci siamo trovati in una situazione di emergenza per cercare di fronteggiarla, e allistire l'ombra di un servizio. Al San Camillo ora vi sono otto ricoverati per disturbi psichiatrici. In sei sono nei letti dell'astanteria, altri due in corsie; non si è voluto - così come prescri-

ROMA - « Ma... qualcuno immancabilmente commenta: « Ci mancava solo i matti nelle corsie dei nostri ospedali... ». Certo la notizia ha dell'incredibile: il « folle », quello dallo sguardo immobile e assente, quello che pianze e grida fra i commessi, quello che ripete fino all'ossessione una stessa frase e non è più estraneo alla quotidianità, chiuso e segregato per non offendere la coscienza dei normali. Ma sta lì in un ospedale chiuso in manicomio, né tanto meno lì trascinato con un atto poliziesco. Potrà e dovrà invece essere curato negli ospedali generali (solo per il periodo della crisi), nei servizi territoriali o in altre strutture sanitarie, che le Regioni devono individuare (e che alcune Regioni già hanno fatto e che altre si apprestano a fare).

Una legge certa non cambia un costume radicato nella coscienza. La puna del « matti » non sarà spazzata via con un colpo di spugna o una serie di norme; eppoi le nostre strutture sanitarie non sono certamente all'altezza, oggi come oggi, e soprattutto nelle grandi città e nelle zone meridionali, di un compito così arduo e culturalmente rivoluzionario. Non mancheranno quindi nei prossimi mesi di tempo, in un'atmosfera di « crisi », tempi d'attuazione di Regioni a Regione. Tuttavia questo non può diminuire il grande valore rinnovato di un provvedimento che mette fine al fluo dei malati di mente nei manicomii e che - in quanto anticipazione della più complessa struttura sanitaria prevista dalla riforma in discussione al Parlamento - potrà dare nuovo impulso a quel lavoro di costruzione, nel territorio, di « servizi » e strutture idonee a prevenire, curare, riabilitare quanti esprimono disagi e bisogni psichiatrici.

« dovrebbero diventare i nuovi cardini su cui si fonda l'assistenza psichiatrica sul territorio » è il detto, però, di uomini e di mezzi. Sul 12, sui 20 CIM della capitale (uno per ogni circa sezione), hanno una sede. I medici in tutto sono 25; gli assistenti 36, e 36 gli infermieri. Veramente pochi, e ancora meno di quanti la legge sui trattamenti obbligatori e entrata in vigore. « Il nostro progetto - dice Nando Agostinelli, assessore provinciale all'assistenza psichiatrica - è di trasferire il personale della Santa Maria della Pietà (attualmente ce sono 630 infermieri per 1.300 degenti) nei CIM, in modo che possano far servizio nel territorio e anche negli ospedali. Stanno per questo raggiungendo un accordo con i sindacati ».

La legge è entrata in vigore fin da 15 giorni fa, e ancora ci si sta attrezzando per renderla, più che operativa, efficiente. La Regione ha individuato l'altro ieri i dieci ospedali del Lazio nei quali istituire i « centri » di 15 posti letto ciascuno, e anche il Comune sta affrettando i tempi per rendere operative 21 ore su 24 le sue strutture. Nel frattempo si cerca di governare questa emergenza, che mostra anche caratteristiche specifiche. Per esempio, tre giorni dopo l'entrata in vigore della legge, al San Camillo sono arrivate diverse ordinanze di ricovero, firmate dal commissario di Pubblica sicurezza, come succedeva con la vecchia legge del 1901. L'ammirazione è profonda. « Ma il rischio reale - dice ancora il direttore sanitario del San Camillo - è che questa legge, in queste condizioni risulti del tutto inutile. Se il nostro personale resta così scarso, noi non possiamo dare la minima assistenza; e alla fine i malati di mente si rivolgeranno alle case di cura, con quali danni terapeutici ed economici è facilmente intuibile ».

La vita degli ospedali è regolata su un'assistenza per i casi normali di 120 minuti al giorno, e nei casi di terapia intensiva e di rianimazione 120 minuti al giorno, e quella per i malati di mente - sostiene Mastantuono - deve essere di questo secondo tipo, altrimenti rischia di non servire a nulla.

Secondo Garotto, anzi, il Laziano sarebbe venuto all'appuntamento per sottoporlo ad una specie di esame. Vero è che gli disse: « Noi non siamo della Br. Ma noi diamo il nostro contributo ». Garotto precisa che il colloquio si concluse con questa frase significativa rivolta da Laziano a Levati: « Tu procedi al colloquio, noi vediamo se si tratta, oppure... ».

La versione fornita da Laziano è diversa. Laziano dice che si recò all'appuntamento su sollecitazione dell'amico Levati, per pura curiosità. Era interessato a conoscere un personaggio di cui aveva sentito tanto parlare. Negò di aver pronunciato la frase che gli viene attribuita da Garotto e che si era affrettato l'arresto del Br, se non in termini molto generali. La testimonianza di Levati, in proposito, è contraddittoria. In istruttoria ha ammesso che Laziano disse quella frase « ma per scherzare », in aula l'ha negato.

La tesi del Pm, non priva di suggestione, è che Garotto non ha mentito sulla questione di Laziano, perché ha detto la verità su tutto il resto. Laziano replica con fermezza che la testimonianza di Garotto è bugiarda. Riferendosi a Laziano, il Pm è tornato a parlare del mistero: « Chi è che sarebbe esistito fra le Br e l'ufficio « affari riservati » del ministero dell'Interno. Relativamente a un articolo apparso sul settimanale fascista « Candido », in cui i nomi di Garotto e Laziano venivano accomunati, il legale genovese avrebbe detto a Garotto: « Pisano » ha potuto vedere una veltina degli « affari riservati ». Di questo argomen-

Torino - Si conclude l'arringa della Pubblica accusa al processo Br

Le «verità» di Silvano Girotto dominano la requisitoria del Pm

Analizzata punto per punto la testimonianza di «frate mitra» - «Nessuna ombra di dubbio» Confermate le accuse a Borgna, Levati e Lazagna - Oggi le richieste di condanna per gli imputati

Dalla nostra redazione

TORINO - Dominatore della seconda giornata della testimonianza del Pm Luigi Moschetti, è stato Silvano Girotto. Venuto «anche da lontano» e affrontando un «rischio personale», non inferente a quello che qui corrono molti di noi - questo teste si è presentato di fronte ai giudici della Corte d'assise di Torino per confermare, in modo «preciso e stringente», ciò che già aveva denunciato ai magistrati inquirenti.

La sua presenza in questa aula - ha dichiarato il Pm - ha tolto ogni ombra di dubbio alla sua esposizione. La coerenza e che le accuse rivolte agli imputati Riccardo Borgna, Enrico Levati, Giambattista Lazagna, risultano - a parere del Pm - pienamente confermate.

Che cosa ha affermato Girotto prima ai carabinieri, con i quali aveva stretto un patto di collaborazione, e successivamente al giudice istruttore Caselli, è noto. Per infiltrarsi nella organizzazione armata della Br, Girotto, tornato dall'America Latina nel 1973, prese contatti con vecchie conoscenze nella zona di Omegna.

Conosciuto per la sua attività di guerrigliero (su di lui era stato scritto anche un libro), al Girotto non fu difficile stabilire una serie di incontri. Fu così che il sindacalista Alberto Cadi lo mise in contatto con Lavv. Borgna. Seguirono, quindi, gli incontri con il medico Enrico Levati e con l'avv. Lazagna, che si conclusero con l'incontro di Girotto con Renato Curcio. L'operazione, come si sa, finì con la cattura di Curcio e di Franceschini.

Il Pm, valendosi delle dichiarazioni rese nella fase istruttoria, ricostruisce minutamente le varie fasi della operazione. In questi incontri, Girotto non nascose la propria attività di «contatto» con la parte delle Br. Le conversazioni che svilupparono i suoi interlocutori furono, anzi, centrate principalmente su questo suo obiettivo. I vari contatti che vennero stabiliti erano finalizzati a questo scopo: «Si trattava di far incontrare con Levati e con Cadi, dopo la parentesi dell'incontro di Pavia di cui diremo, le mise in contatto con il capo delle Brigate rosse, non era per farlo discorrere dei suoi trascorsi guerriglieri, bensì per favorire il suo ingresso nella organizzazione eversiva».

Girotto disse a Borgna, e lo ripeté a Levati, che il suo fine era quello di entrare nelle Br. E Levati, come si è detto, lo fece incontrare con Curcio. Rimane la posizione di Lazagna. Sul conto dell'avvocato genovese, le accuse di Garotto sono altrettanto perentorie.

Il 28 gennaio 1974 Girotto si recò a Pavia per incontrarsi con Levati, non sapendo che si sarebbe visto anche con Lazagna. Nell'appartamento dove Levati lo condusse, arrivarono una decina di minuti, Lazagna.

Secondo Garotto, anzi, il Laziano sarebbe venuto all'appuntamento per sottoporlo ad una specie di esame. Vero è che gli disse: « Noi non siamo della Br. Ma noi diamo il nostro contributo ». Garotto precisa che il colloquio si concluse con questa frase significativa rivolta da Laziano a Levati: « Tu procedi al colloquio, noi vediamo se si tratta, oppure... ».

La versione fornita da Laziano è diversa. Laziano dice che si recò all'appuntamento su sollecitazione dell'amico Levati, per pura curiosità. Era interessato a conoscere un personaggio di cui aveva sentito tanto parlare. Negò di aver pronunciato la frase che gli viene attribuita da Garotto e che si era affrettato l'arresto del Br, se non in termini molto generali. La testimonianza di Levati, in proposito, è contraddittoria. In istruttoria ha ammesso che Laziano disse quella frase « ma per scherzare », in aula l'ha negato.

to Girotto senti parlare, anche Curcio, fornendogli la convinzione che le Br avessero rapporti con gli «affari riservati».

Anche il Pm, citando questi episodi, ha mostrato di essere del parere che quel rapporto sia esistito. Il Pm ha anche parlato della famosa telefonata anonima ricevuta dalla moglie di Levati e quella che presunne aver fatto l'imminente arresto di Curcio, e del suo incontro con il personaggio che aveva avvertito Lavati aveva interesse alla continuazione dei delitti delle Br. Chi sia però - questo personaggio, la corte non lo ha nominato.

La requisitoria del Pm, continuata anche nella audizione pomeridiana di ieri, termina ora con le richieste di condanna per i singoli imputati, che sono in tutto 48. Già ieri sera, esaminando la posizione di alcuni imputati a piede libero, il Pm ha prospettato la richiesta di assoluzione per Alberto Cadi e Cesarina Carletti. I brigatisti, rimasti zitti per tutta l'audizione, sono esplosi in urla

di insulti contro il magistrato. Rimane da riferire una storia sconcertante, che riguarda due giudici popolari. Entrambi sono donne e una svolge le mansioni di collaboratrice «scientifica» alla «Sigma Tau». L'altra è imputata nell'impresa «Fiam» che costruisce ascensori. A tutte e due, le rispettive ditte pagherebbero soltanto le ore di lavoro che stolgono nel pomeriggio e nella giornata del sabato, quasi che fossero colpevoli di avere accettato il loro difficile ruolo di giudici popolari. La legge garantisce la conservazione del posto ma non lo stipendio.

Attualmente, l'indennità per i giudici popolari è di 1.700 lire al giorno. Una nuova legge, come si sa, prevede che l'indennità salga a diecimila lire per le casalinghe e a ventimila per le occupate. Quando i giudici riceveranno tali corrispettivi, dovranno rimborsare alle ditte dove lavorano il salario percepito. Nell'attesa, tutti ricevono regolarmente lo stipendio, con l'eccezione delle due donne. Ma l'eccezione è addirittura odiosa e la sua gravità non ha bisogno di essere commentata.

Ibbo Paolucci

Condanna confermata alla Fallaci (reticenza)

ROMA - I giudici della VII sezione del Tribunale di Roma hanno confermato la condanna a 14 mesi di reclusione e ad un anno di interdizione dal pubblico ufficio e da qualsiasi attività professionale, inflitta dal giudice popolare Orsina Fallaci. La condanna era stata accolta con reticenza dal presidente del tribunale del momento, all'epoca Giuseppe Pelosi, accusato dell'omicidio della scrittrice Pierpaolo Pasolini. La vicenda giudiziaria nella quale è rimasta implicata la Fallaci trae origine da alcuni articoli a sua firma, pubblicati sull'«Europeo» e nei quali si avanzava l'ipotesi che ad avere ucciso Pasolini fosse stato un personaggio legato al processo Pasolini. La sentenza è stata pronunciata il 25 maggio scorso. La Fallaci ha chiesto l'assoluzione e la sua imputazione per reticenza è stata respinta dal giudice popolare. Il presidente della VII sezione è il giudice popolare Guido Carli. Ha già presentato ricorso per cassazione.

Sims: un'altra «fabbrica del cancro»?

FIRENZE - La storia della SIMS, una industria chimica della provincia toscana, ha attirato da anni in una nube di sospetti e di polemiche una serie di malati di cancro. Il giudice popolare ha chiesto una condanna a 24 mesi di reclusione e ad un anno di interdizione dal pubblico ufficio e da qualsiasi attività professionale. La sentenza è stata pronunciata il 25 maggio scorso. La SIMS ha chiesto l'assoluzione e la sua imputazione per reticenza è stata respinta dal giudice popolare. Il presidente della VII sezione è il giudice popolare Guido Carli. Ha già presentato ricorso per cassazione.

Importante novità al vaglio della Corte per il caso Lockheed

Dalla Svizzera la chiave per capire chi ha incassato la terza tangente?

Il miliardario Pagliai avrebbe riciclato l'assegno finito ad un avvocato collegato con l'«Ikaria», indicata come l'intermediaria di Gui - Scarcerati i Lefebvre: hanno garantito i parenti

ROMA - I fratelli Lefebvre tornano in libertà mentre sul processo Lockheed appaiono altri personaggi che potrebbero imporre a tutta la vicenda nuovi clamorosi sviluppi. Infatti le autorità svizzere affermano che i 220 mila dollari versati sul conto n. 1956 (più altri 100 mila versati su un conto intestato n. 1977) il giorno dopo il loro arrivo furono depositati su un altro conto della stessa banca. Questo conto porta il numero 909.041. La Svizzera aveva già fatto sapere, durante l'istruttoria, di non voler rendere noto il titolare di questo conto trattandosi di persona «non domiciliata in Italia e non figurante tra gli imputati del processo Lockheed».

Dalla base delle carte processuali, che titolano del conto in questione, sta emergendo il nome di un svizzero specializzato nella gestione di società per conto terzi. Insomma un prestanome, uno che manovrava denaro altrui per cancellare le origini. Ed è interessante sapere che tra i clienti dell'avvocato Hüssli figurava anche Luigi Oliveri, amministratore dell'«Ikaria», la società fantasma di Vaduz accusata di aver riciclato i soldi pagati al «team» del ministro Gui. L'«Ikaria» negli atti processuali è indicata, appunto, come uno dei canali attraverso i quali venivano i finanziamenti spediti alla DC Alora diventa verosimile che almeno una parte della terza tangente del le bisbeti sia finita proprio alla Democrazia Cristiana, uno dei due partiti interessati alla trattativa Hüssli, come esplicitamente ha dichiarato Ovidio Lefebvre, ricordato appunto, che la trattativa per gli aerei Lockheed prese il via quando il titolare del ministero della Difesa era Luigi Gui. Si capirebbe allora anche perché lo stesso Ovidio con accanimento difendeva i segreti sui beneficiari della terza tangente. Dopo aver compromesso definitivamente Tomasi col tacere su gli altri corrotti, perché, evidentemente, le rivelazioni troppo pesanti, forse, alterano in grado di aiuto.

Un nuovo personaggio

Per giustificare il silenzio Lefebvre ha affermato di non conoscere neppure il nome di colui che ricevette materialmente, attraverso un conto anonimo svizzero, la somma globale di mezzo milione di dollari (220 mila dollari di cui si parla sarebbe una parte di questa terza tangente). Dato che si sarebbe parlato con gli «affari riservati» e con i «servizi segreti», è logico che il Dipartimento di giustizia e polizia di Berna - ha detto il presidente Rossi - ha comunicato che il conto n. 1956 del Credito Svizzero è intestato a Bruno Pagliai, di cui è stato il titolare. E' una cosa della famiglia Lefebvre.

Pagata la cauzione

Si presentò quindi la possibilità di un nuovo fronte di indagini su come anche se non è detto che questa richiesta debba per forza essere compiuta durante i dibattimenti in corso. Il processo dunque avrà uno strascico? Vedremo nei prossimi giorni che cosa deciderà la Corte di Giustizia.

meza di consiglio spesa per verificare se fossero sufficienti le garanzie offerte dai fratelli Lefebvre in sostituzione della cauzione chiesta dalla Corte per restituire loro la libertà.

Antonio ed Ovidio avevano fatto per il momento sostenendo di non avere (perché i loro beni sono stati sequestrati dai giudici) i 150 milioni richiesti per la cauzione. Ieri si sono presentati la moglie di Antonio, Eugenia Beki, che ha portato a sostegno della sua firma di garanzia due appartamenti: il fratello di Antonio e Ovidio, Mario, che ha esibito la proprietà di una villa al Circeo; infine il figlio di quest'ultimo che ha integrato i due patrimoni con l'attivo che possiede nella polizza di vita del Nuovo Duce. Hanno sdebitato tutte le imprese, legali e no, dei

Leffebvre. Cui la Corte, 18 voti contro 12 e con parere sfavorevole dei commissari d'accusa, si è accennata a e il presidente Rossi ha firmato la libertà provvisoria.

Intanto a margine del processo c'è da segnalare una decisione della commissione parlamentare inquirente. Si è rimata per mattina per e sanzionare la richiesta del capopopolo radicale, Emma Bonino, di entrare in possesso degli atti dell'istruttoria Lockheed connessi alla denuncia (presentata durante il dibattito in Parlamento per la concessione dell'autorizzazione a procedere) nei confronti di Giovanni Leone. Le ha la commissione ha accolto la richiesta e ha deciso di consegnare i relazioni.

Paolo Gambescia

Rinascita nel n. 22 da oggi nelle edicole

SPECIALE/REFERENDUM

Le ragioni di due NO

- La posta in gioco è la democrazia (intervista ad Alessandro Natta)
- 1. Il finanziamento pubblico (articoli di Pietro Barcellona, Giuseppe Cotturri e Antonio Baldassarre)
- 2. La legge Reale (articoli di Ugo Spagnoli e Luciano Violante)
- Socialismo in Europa (editoriale di Fabio Mussi)
- Il rilancio eurocomunista di Barcellona (di Marco Calamai)
- Il sindacato e la ripresa delle lotte (di Rinaldo Scheda)
- Il rischio del saccheggio (di Napoleone Colajanni)
- Gli incerti confini dell'autonomia socialista (di Paolo Franchi)
- La Trieste di domani e il mito dell'Emporio (di Bruno Schacherl)
- Francia / 3 - Lo Stato e il cambiamento (di Leonardo Paggi)

Irruzione dei carabinieri in una soffitta a Roma

Liberata una donna: era prigioniera del «racket» della prostituzione

ROMA - Irrruzione dei carabinieri in una soffitta della periferia di Roma ha posto fine alla drammatica vicenda di una donna sequestrata quattro giorni fa vicino a Siena e tenuta in un appartamento di viale Mazzini, ma sulla carta ancora a ritornare nel giro della prostituzione, che aveva abbandonato di qualche tempo per cambiare vita. Teresa Usai, di 36 anni, è stata trovata dai militari in catenata ad un letto, con il volto tumefatto e pieno di lividi per le botte e i maltrattamenti che aveva subito dai suoi carcerieri. L'organizzazione dell'impresa criminale è stato arrestato, si chiama Armando Vallante, ha 31 anni ed è nato alla polizia da tempo come « boss » nel giro della prostituzione. Nel corso dell'operazione di carabinieri sono state rinchiusi in carcere in stato di fermo giudiziario

o altre due persone, indicate di avere collaborato al sequestro. Sono Guerrino Morillo, di 31 anni, e Giuseppina Garofalo, di 27 anni. La donna rapita è finita all'ospedale, dove dovrà restare per qualche giorno per rendersi dalle perosse e dal cibo. L'antefatto del drammatico vicenda è questo. A. C., di 28 anni, alcuni mesi fa decise di abbandonare il giro della prostituzione per cambiare vita. Si mette con un impiccato e si prepara a sposarsi. Ma il suo sfruttatore, il Vallante, non sembra disposto così facilmente a vedersi sfuggire di un colpo una rendita certamente cospicua. Ci si tenta di rintracciare A. C. per farla tornare sul marciapiede, più con le cattive che con le buone, com'è regola nel « giro ». Ma la giovane donna ha già preso le sue

precauzioni: sparando dalla circolazione ha cambiato casa ed ha evitato ogni incontro, anche casuale, col suo « protettore ». L'unico legame con il mondo da cui si è sottratta è Teresa Usai, sua fraterna amica da moltissimi anni. Accade così che Armando Vallante, tentate inutilmente tutte le strade per rintracciare A. C., sceglie la via del ricatto. Alle 14.30 di lunedì 29 maggio, sulla superstrada Siena Bettolle, fa salire sulla sua auto la Usai. Poi parte a tutto gas, per portarla nella « prigione » già predisposta, e al primo timido tentativo di reazione della donna la picchia selvaggiamente e fa riempire il volto di lividi. La « prigione » è a Roma, al Tuscolano, in una soffitta al numero 71 di via Columella. Poche ore dopo il sequestro la donna rapita è

f. ra. Gregorio Botta